



## **ATTIVI UNITARI 16 Novembre 2009**

*Relazione introduttiva  
Ferdinando Ceschia  
Per le Segreterie territoriali di  
CGIL CISL UIL della Provincia di Udine*

La vostra partecipazione a questa iniziativa di riflessione, di analisi e di proposizione, conferma i segni di una scelta che abbiamo sempre tenuto accesa in questi anni, in modo cadenzato, anche quando le difficoltà si affermavano e le diversità sembravano intransitabili, incentrando il nostro impegno sulla necessità di essere, in maniera il più possibile originale, attori veri, consapevoli e partecipi dei processi che hanno coinvolto le comunità di cui siamo integrata espressione.

Il respiro unitario da noi ha preceduto e seguito, lasciando tracce rinvenibili e chiare, quasi tutte le componenti che oggi disegnano il quadro frastagliato di quello che sarà il nostro prossimo futuro.

Lo ricordiamo non per cullarci al dondolio consolatorio del “lo avevamo detto”, ma perché le condizioni d’insieme ed i segni di quella che sarebbe poi diventata la più grave crisi economica e finanziaria degli ultimi 30 anni, presentavano da tempo caratteristiche di tutta evidenza per chiunque avesse avuto l’accortezza e la limpidezza di coglierle per quelle che erano e per quello che rappresentavano. Senza pretendere di piegarle al vizio consolidato di provare sempre a far bella figura, cambiando maschera secondo il copione di scena dei programmi leggeri, quelli volti all’intrattenimento di un pubblico ritenuto privo di palato fine, di riferimenti e di capacità di discernimento.

Mai come ora abbiamo bisogno di lavoro, di lavoro reale e concreto, così come abbiamo bisogno di verità leali.

“Niente sarà come prima” è una frase fatta, uno di quei luoghi comuni che vengono veicolati con generosità perché non costano niente, una volta messa in sicurezza la garanzia che sia rivolta ad altri, comunque non a tutti.

Avessimo dovuto legare le nostre sorti alle dissertazioni di non pochi dei nostri interlocutori, quelli innamorati delle statistiche fritte quanto delle profumate ciprie, dovremmo tirare un sospiro di sollievo per aver imboccato l'uscita dal tunnel di una crisi che, a ben vedere, ci avrebbe riguardati solo di striscio, come per la cometa di Halley, grazie ad una solidità interna granitica e ad un impianto strutturale che il mondo intero ci invidia assai, come purtroppo tutti sappiamo.

Non siamo incantati dal suono di magici pifferi, e restiamo caparbiamente convinti che la crisi sia tutt'altro che conclusa, se il parametro vero per misurarne accelerazione o la regressione sarà il numero di quanti uomini e quante donne perderanno il loro posto di lavoro.

Abbiamo infatti sostenuto, sin dalle prime battute di questa recessione, che il ruolo degli attuali ammortizzatori sociali, ancora fortemente limitato nella sua capacità di copertura e tutela, non poteva assurgere a medicina del male, ma avrebbe dovuto essere finalizzato alla individuazione ed al superamento di limiti strutturali, non solo macroeconomici e generali, ma specifici, legati al modello produttivo delle nostre realtà, al sub sistema Friuli, più attinente che non un generico Nord Est. Ad un livello che era in affanno ben prima di sapere cosa fossero la Lehmann Brothers e le bolle speculative di una finanza fuori controllo. Un affanno che abbiamo denunciato a più riprese, con cognizione di causa, nella solitudine desolante che solo i deserti sanno adeguatamente riservare.

Ma proviamo a procedere per ordine, seguendo la successione opportuna di un passo dietro l'altro, mettendo insieme l'insorgere dei problemi con la nostra capacità di saperli leggere ed affrontare, unitariamente.

## **IL TERRITORIO, IL MODELLO FRIULI, LE AREE SISTEMA E I DISTRETTI**

Parrebbe anacronistico o deviante, stante il marchio di "globalità" della crisi, iniziare con il particolare per poi leggere il generale ed interpretarlo.

Un vezzo provinciale o peggio ancora provincialista, dovrebbe soccombere subito, se rapportato ad un quadro generale così complesso da risultare quasi indistricabile.

Ma non è di questo che stiamo parlando.

Se è di tutta evidenza che la somma di errori tattici non dà mai una buona strategia, possiamo ricorrere alla fotografia per rendere al meglio quello che vogliamo esprimere. Pochi pixel sono bastevoli a rendere l'immagine d'insieme di un gruppo familiare, ma se proviamo ad ingrandirla per attribuire un volto ed un nome certi a ciascun componente, una granatura approssimativa ci porrebbe di fronte a macchie indistinte e confuse, che non ci aiuterebbero nella ricerca di una risposta.

Da quasi un decennio, CGIL CISL UIL della nostra provincia hanno coltivato e difeso in modo costante e fermo, la centralità valoriale e concettuale del territorio, inteso come sede e contenitore di tutti quegli ingredienti immateriali che contribuiscono a creare la coesione di una comunità (cultura, lingua, storia, identità) e le ragioni del suo stare insieme, contro processi di indistinta massificazione, assai veloci a trasferire in soffitta tutto ciò che non rientra nei presunti canoni scientifici di novità cannibali e distruttive.

Nessuna bastevolezza a sé, nessuna impermeabilità, nessuna superbia, nessuna preclusione da pancia piena, nessun istinto secessionista, come veicolano le etichette veloci che sembrano avere sostituito le analisi attente, quando si parla di questa parte d'Italia, quando si parla del Friuli.

Gli elementi identificativi del "territorio" hanno per noi editato un concetto di coesione sociale che non poteva corrispondere alla semplice somma meccanica delle ispirazioni legate alle diverse parti della nostra comunità, ma alla condivisione di riferimenti dotati di radice, di respiro non improvvisato.

Questo nostro convincimento lo abbiamo applicato al nostro agire, a noi stessi, per non correre il rischio, parlando agli altri, di praticare un concetto di coerenza strano e sospetto, e i segni di questo indirizzo si rinvengono non casualmente, nelle posizioni assunte attorno alla riscrittura dello Statuto Regionale, al ruolo dell'Università di Udine, alla questione della lingua friulana.

Riferimenti e piani che abbiamo valutato per nulla estranei o esterni all'economia. Anzi.

Crediamo di non dire una banalità se affermiamo che il capitale ha la capacità collaudata di adattare le proprie variabili alle condizioni preesistenti, modulando le sue scelte sulla base delle condizioni d'insieme sulle quali giocare le proprie scommesse. Il Friuli, a partire dagli anni '60, ha registrato uno sviluppo, senza ignorare con questo il

ruolo fondamentale delle poche grandi imprese, principalmente incentrato sulle piccole e piccolissime realtà imprenditoriali, frastagliate e disseminate quanto estesa e complessa è la conformazione di una provincia che conta 136 comuni, che ospita la metà della popolazione e del territorio di una regione ai confini del Paese e con una bassa densità demografica, che vede una sua importante porzione insistere nella dimensione delle aree montane, di un livello di problematiche e di debolezze che continuiamo a considerare colpevolmente trascurate e sottovalutate.

Nel tempo questa impronta, questa mescolanza originale di condizioni, ha avuto successo, contro i canoni classici, sino ad assurgere a modello, a punto di riferimento, a locomotiva del sistema italiano, attribuendo al manifatturiero il ruolo di spina dorsale dello sviluppo, della crescita del benessere delle nostre comunità. L'incidenza preponderante che il manifatturiero ha nel PIL complessivo della nostra Provincia, parla da sola. E dice, senza alcun timore, che il ridimensionamento pesante del manifatturiero stesso comporterà un arretramento, un impoverimento vistoso, un danno permanente dell'intero nostro sistema economico e sociale.

Questo assunto radicato in CGIL CISL UIL della provincia di Udine, ci ha portati a contrastare soluzioni sbrigative che in nome del nuovo, ipotizzavano senza contropartite di alcun genere, il dimezzamento del manifatturiero, ritenuto "conditio sine qua non" per rientrare nei canoni di una "media europea" e di una modernità tanto libresca quanto astratta. Non abbiamo cambiato orientamento, e la natura genetica di questo attivo, conferma l'assunto che senza spina dorsale non ci sarà cammino, non ci saranno steccati ideali che possano benevolmente separare i garantiti dai non garantiti, il settore pubblico da quello privato, gli attivi dai pensionati, l'industria dal terziario, perché l'impoverimento del ruolo del manifatturiero produrrebbe danni generali e capillari, su tantissimi aspetti di quello che siamo abituati a chiamare stato sociale o benessere diffuso.

Serve uno scatto d'impeto, una reazione attiva, che esca dal tran tran delle casse integrazioni su carta carbone, riproposte a centinaia anche quando non ve ne è stretto bisogno, stimolando la ripresa del lavoro e della produzione come vero banco di prova per contrastare l'attesa ingenua che il vento cambi da solo direzione.

**NON POSSIAMO GIOCARE IN SOLA DIFESA**, dobbiamo allargare le maglie del confronto producendo tavoli di idee e di volontà

prima di tutto tra le diverse Parti Sociali, quindi con la politica e le istituzioni, per evitare un torpore lattiginoso che non aiuta nessuno.

Fatta eccezione per Confindustria, con la quale abbiamo sottoscritto un importante documento programmatico di comportamenti e valori, con gli Artigiani e con la Piccola Industria le relazioni appaiono notevolmente al di sotto delle necessarie coordinate.

Vogliamo premettere che un percorso, un modello, uno schema, che hanno prodotto risultati positivi in passato, vuol dire che posseggono gli ingredienti per ripartire, senza doversi inventare bussole cinesi e poli magnetici raffazzonati.

Lo affermiamo con impeto, nella convinzione che la reazione opportuna alla crisi stia tardando, e stiano prendendo piede stili burocratici e notarili, che si limitano a prendere atto di ciò che accade, senza prefigurare il futuro e senza abbozzare percorsi di uscita. Senza fare i conti con il tempo.

Il tempo è prezioso.

Prendiamo ad esempio il Distretto della sedia, fino a qualche anno fa fiore all'occhiello della nostra economia locale. Inondavamo dei nostri prodotti l'Europa e il mondo, orgogliosi di un manufatto che i nostri avi producevano con il legno e le bucce di pannocchia, e che avevamo imparato a plasmare, aggiungendo gusto e stile, impegno e ricerca. L'entrata dell'Italia nella moneta unica europea sottraeva margini di manovra a molte delle realtà produttive del Triangolo, quelle abituate a fondare le fortune dell'export sulla svalutazione della lira, ed imponeva un cambiamento netto nel comportamento collettivi, su diversi fronti. A partire da quello che riguardava la nostra collocazione geopolitica. Non eravamo più l'avamposto estremo dell'Europa nei confronti dell'Est, e l'allargamento dei confini della Comunità ad altri paesi, avrebbe dovuto comportare una riflessione ben più attenta, per ripensare ed aggiornare il nostro ruolo. Alla fine degli anni '90 Udine ha registrato l'apertura di un numero incongruo di filiali bancarie provenienti da ogni dove, specchio palese di una intenzione aggressiva di posizionamento, che non faceva i conti con i processi in atto, con uno spostamento dei baricentri di attenzione e di destinazione delle risorse. Chi lo ha vissuto con me quel periodo, ricorda le accuse che ci piovvero sulla testa da parte dei politici e degli imprenditori: tutto andava bene e noi eravamo i menagrami di turno, secondo un cliché abusato e rieditato più volte.

Cosa dire del polo chimico, della montagna, della Bassa Friulana, della Caffaro e della Safilo, se non che il mosaico ha visto sottrarre

tasselli uno dietro l'altro, sino a far prevalere il colore sconcertante della masonite, di una base d'appoggio piena di grumi di colla senza far intuire il disegno originale.

Il tempo è prezioso, e la rottura degli argini rende tutto più difficile e complicato. Serve saggezza e lungimiranza per adottare le scelte adatte nel momento opportuno. Che le operazioni chirurgiche siano perfettamente riuscite, ma il paziente sia morto, non assume per noi alcun valore consolatorio.

## **IL RUOLO DEL CREDITO: INVASIVO ED INADEGUATO**

Da lungo tempo il mondo, il nostro Paese e le nostre aree sono interessati da un percorso di accelerata finanziarizzazione dell'economia, così avanzata da non riuscire più a distinguere con nettezza le rispettive competenze ed i rispettivi ruoli, in un percorso dissennato che ha visto sostituire imprenditoria economica con finanza creativa, attraverso trucchi e bugie, messe in affanno e scippi. Milioni di persone avevano affidato le loro sudate risorse non per provare a giocare al tavolo verde degli azzardi, ma per acquistare casa o per assicurarsi in vecchiaia una sorte meno arcigna. Senza chiedere loro alcunché, sulla base di diagrammi e flussi improntati ad una scientificità da barzelletta, le destinazioni di scopo sono scomparse dentro bolle di sapone improntate alla pura e cinica speculazione. L'economia reale, il lavoro, sono stati messi in un cassetto chiuso, per fare posto ai sogni dell'arricchimento facile di chi governava la destinazione delle risorse ricevute in custodia. I prezzi di un percorso immorale e senza controllo sono stati immensi, ma non quanto basta a far invertire rotta, a cambiare segno. Gli autori del disastro sono tutti al loro posto, tranne gli agnelli sacrificali, e le loro logiche stanno riproponendo uno schema che si preoccupa di garantire solo se stesso. Nella interlocuzione difficile che abbiamo con controparti a capo di grandi punti di crisi nostrani, vedi fra tutti Caffaro o Safilo, sappiamo di avere di fronte soggetti non industriali, non imprenditoriali, ma finanziari, con lo sguardo vuoto e l'animo lontano da discorsi di investimenti produttivi, strategie di mercato, ammodernamento degli apparati. Al bisogno di liquidità di imprese e famiglie, si corrisponde con risposte balbettate, con pretese di quadro che garantiscano le banche dal rischio, quando dovremmo essere noi ad essere garantiti da un rischio che loro hanno messo in circolazione ed affermato, Un orientamento colpevolmente statico, che deve invertire la clessidra e ripartire su basi più etiche e più sane, concedendo fiducia a chi la fiducia

l'ha sempre ripagata, spesso al di là del dovuto. Scommettere sul lavoro reale e sulle imprese produttive è un fatto dovuto, non un azzardo velenoso.

## **IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI**

Abbiamo premesso il valore della coesione come punto di riferimento necessario. Occorre tuttavia un distinguo, per evitare confusioni dannose. Ognuno deve metterci del suo e qualcosa in più, a partire tuttavia dai poteri attribuiti e dalla dimensione dei propri ruoli. Quello di una Regione a Statuto Straordinario, con potere legislativo, è in assoluto il più rilevante, perché connotato alla prefigurazione e all'indirizzo, alla individuazione di linee strategiche cui conformare attenzioni e sforzi, risorse e programmi. Non ci siamo. La sola dimensione nella quale sembrano convogliarsi le risposte è quella contingente, drammaticamente estesa ed ingombrante, ma non sufficiente e per alcuni versi deviante, se non si pone a capo dello scatto d'impeto, della ricerca caparbia, della capacità di attrarre imprenditoria e di collocare risorse. In altre parole di guidare il cambiamento. Se corrisponde al vero che delle 22 aree nazionali individuate dal Ministro Scajola come destinatarie di agevolazioni fiscali, nessuna riguarda la nostra regione, qualcosa non va. A partire dalla evidente sottovalutazione di quanto la crisi stia mordendo i nostri sistemi locali. Chiediamo che la Regione costituisca una sorta di task force che fronteggi adeguatamente la recessione, che si ripristini l'Assessorato all'Industria liberando il dicastero da pluralità poco utili, che si ripristini l'originaria impronta delle articolazioni finanziarie regionali, dalla Friulia al Frie, alla FinEst. Chiediamo che si torni a parlare dello sviluppo della montagna come di un pezzo di strategia complessivo e non relegato territorialmente nell'alveo di istinti e sforzi autoriprodotti, superando il nanismo delle Comunità Montane e rafforzando Agemont. Chiediamo che le sovvenzioni della Legge Bertossi siano ampliate e non ridimensionate.

Chiediamo soprattutto di avere coraggio e di superare la logica notarile, ad evitare che la dimensione delle casse integrazioni ordinarie, straordinarie o in deroga, assuma il valore del solo orizzonte assistenziale sul quale spendere il proprio ruolo, prima di subire il capitolo dei lavori socialmente utili come anello di congiunzione ritenuto necessario, prima della ripresa.

Uguale coraggio chiediamo alla Provincia di Udine, positivamente disponibile ad incontrarci e a discutere con noi diverse questioni legate alla crisi, ma pesantemente condizionata dalla griglia delle competenze e delle risorse. Ad essa abbiamo chiesto facesse da raccordo di tutte le informazioni e di tutte le tempistiche legate ai lavori cantierabili, quelli già esecutivi e finanziati, nei propri bilanci come in quelli dei livelli comunali rientranti nei suoi ambiti territoriali, così da rendere evidente e consultabile per chiunque il concetto di coerenza tra le cose che si dicono e quelle che si fanno. Siamo ancora in attesa.

Alla Provincia chiediamo di svolgere un ruolo primario e non secondario nella veicolazione del concetto di coesione delle nostre comunità, anticipando gli eventi, coordinando, stimolando e portando a sintesi i giudizi e le proposte che i diversi soggetti firmatari dell'intesa sulla costituzione del Centro Provinciale per l'Economia e il Lavoro (CPEL) avanzano in un abbozzo di "rete" che meriterebbe miglior fortuna.

## **DELOCALIZZAZIONI E MADE IN ITALY**

Appuntiamo l'attenzione su questi due temi perché ci riguardano direttamente e perché sono portatori del carico ingombrante delle cose irrisolte, di quelle che teoricamente sostengono una cosa ma concretamente ne praticano un'altra. Il bisogno di presidiare nuovi mercati, di costruire avamposti sempre più spinti nella logica della cosiddetta globalizzazione, hanno contribuito a costruire percorsi strani, inaccettabili. Il valore assoluto del libero mercato, invocato spesso come condizione fondante per un'economia flessibile, da noi è un'astrazione strumentale.

Il welfare state, lo stato sociale di nostra coniugazione, non è rivolto solo agli svantaggiati, ma ha costruito assetti e scelte che vedono collocare ingenti risorse pubbliche nei confronti delle imprese, sotto varie forme e sotto diversi capitoli. Per le cose che abbiamo detto in precedenza non c'è offesa e non c'è scandalo, perché le imprese sono parte del nostro concetto di lavoro. Quello che non quadra affatto è il marchio di eticità che dovrebbe legare lo sforzo ed il sostegno di tutti ai percorsi di risposta sociale dovuta alle comunità che le imprese ospitano e promuovono. Dopo avere incassato finanziamenti pubblici diretti ed indiretti, alcune di queste ultime decidono che il mercato deve essere incoercitivamente libero, sradicano le produzioni e le ricollocano altrove, lontano dai confini nazionali, spesso senza neppure salutare, senza che

nessuno, sull'altare di una acquisita maturità, chieda loro la restituzione di quanto hanno ricevuto per poter crescere e prendere il largo. Se questa insana abitudine si salda poi al macilento capitolo del "Made in Italy", di una istituzionalizzata menzogna che permette di far passare come prodotto nazionale, da pagare profumatamente, ciò che da noi è solo assemblato, o magari neppure questo, come il caso Safilo ha reso evidente, la mistura appare esplosiva.

Non bastano a riguardo appunti e mugugni. E invece necessario affrontare questo capitolo con grande determinazione, perché sta nel cuore di un Paese con poche materie prime, trasformatore e veicolatore di inventiva, cultura e buon gusto quali valori aggiunti unici ed irripetibili. Ma anche perché il "Made in Italy" dovrebbe accompagnare nel mondo il marchio di eticità e di civiltà, nel lavoro, nel rispetto dei contratti e delle norme di tutela, che come sindacato abbiamo conquistato a duro prezzo e che non intendiamo offrire all'altare delle truffe codificate. Occorrono spinte ed iniziative mirate in proposito, e ad esse le nostre Segreterie stanno pensando come un pezzo di strategia che eviti alla nostra economia il ricamo di rosoni più grandi di quelli del Duomo di Orvieto.

## **IL NOSTRO FUTURO**

La cultura del sindacato sta cambiando, positivamente sta cambiando, e comprende capitoli di riferimento più ampi e generali. I principi dell'ecocompatibilità, del rispetto dell'ambiente, della salute dei cittadini, hanno incontrato quelli della produzione, ponendoci di fronte ad un bivio che ha prodotto dei NO convinti e controcorrente, come nel caso dell'ecomostro della Bassa Friulana, di quel cementificio che avrebbe appesantito ancor più la condizione di popolazioni colpevolmente considerate "avvezze ed abituate" alla convivenza con l'inquinamento dell'aria e delle acque

Analogamente e con la stessa incidenza, è venuto crescendo il bisogno di formazione, di processi che garantiscano crescita nelle professionalità e nelle conoscenze, quale bypass opportuno ed indispensabile per reggere la concorrenza sul versante della qualità e non sul mero costo del lavoro, che inventa spiagge sempre più lontane per arenarsi. C'è tanto da fare e da imparare, uscendo dalla riproposizione pedante dell'inglese di base e dei rudimenti dell'informatica, intervenendo sugli aspetti gestionali delle aziende, sull'organizzazione del lavoro in fabbrica, quella che scova e risolve le questioni del necessario equilibrio tra produzione e costi.

Connaturato a questo concetto è per noi il capitolo delle infrastrutturazioni.

Disegni sempre più ampi e sempre più lontani, stanno relegando il nostro territorio al ruolo di Cenerentola dell'Europa, a terra di attraversamento di crocevia stellari, trascurando i collegamenti interni, quelli legati al lavoro e allo studio di ogni giorno, al collegamento con aree disagiate e sempre più marginali, a quella quota di economia che dai collegamenti interni dipendono in maniera più vitale di quanto non si dica. Basterebbe citare cosa sarà la Statale Pontebbana, contestualmente ai lavori autostradali di prossimo avvio, per avere la fotografia di una realtà sull'orlo del collasso, riempita di grandi centri commerciali fuori portata, e di traffici tanto frequenti quanto improduttivi alla distanza.

Ma riprendiamo un concetto già espresso: senza la difesa caparbia della nostra economia manifatturiera, di ciò che sappiamo fare bene avendolo dimostrato nel tempo, arretrerà la qualità di vita delle nostre comunità. Sarà più difficile volgere risorse ed attenzione agli anelli deboli, o reggere al meglio le tante richieste che affollano il nostro concetto di stato sociale, di equità e di giustizia verso gli anziani, le donne, i bambini, le persone non autosufficienti, come le nostre categorie dei pensionati sanno bene avendo presidiato autorevolmente l'impegno dei Piani di Zona.

Lo stesso Pubblico Impiego, al centro di considerazioni stupide e gratuite da parte di chi non perde occasione per tacere, corre il serio rischio di consegnare la contrattazione di secondo livello, opportuna e necessaria per tanti lavoratori delle nostre comunità, alle lande desolate del "non abbiamo le risorse".

Ponendo a noi stessi una scala di priorità, dobbiamo porci degli obiettivi e dei percorsi. Quello che ho cercato di riassumere, rientra tutto nel diario degli impegni che abbiamo affrontato, delle scadenze alle quali ci siamo presentati senza temere le accuse di troglodismo, nella convinzione di interpretare un compito necessario.

Sono certo che gli interventi che seguiranno terranno in debita considerazione il senso e l'importanza di un respiro unitario che CGIL CISL UIL hanno praticato prima ancora che auspicato, controcorrente in questi anni difficili.

Non possiamo accontentarci.

Perché il riferimento costituzionale alla centralità del lavoro nella vita di questa nostra Repubblica non rimanga un riferimento astratto, c'è bisogno di voi, c'è bisogno di noi, insieme.

Nelle corde delle nostre espressioni c'è la scelta di non darsi per vinti, di mobilitarci per affermare dei principi e dei valori che troppi sembrano avere dimenticato inseguendo fantasmi ed azzardi.

Buon lavoro

Buon lavoro

Buon lavoro

Cosa dire di meglio che non comprenda quello che siamo stati e quello che intendiamo essere ancora?

Il ringraziamento a tutti i delegati presenti come ai miei colleghi di cammino, vuole essere un tributo d'onore sincero alla parte migliore del Paese e dei nostri collettivi, delle nostre comunità.

Sarà difficile la fase che attraverseremo ?

Per quanti non hanno mai ricevuto regali e privilegi, sapere cosa fare non è un mistero, sapere su chi contare neppure.

Diamo più forza alle idee del sindacato, partecipiamo alla sua vita e alle sue battaglie, per un orizzonte che valga la pena di essere attraversato.